

# “Sarebbe *bello andare tutti quanti al suo funerale*”

Padre Edoardo Gavotti (camilliano)



Prendo a prestito l'ultima strofa di una divertente canzone di Enzo Jannacci anni Sessanta. Andare al funerale è un momento altamente sociale. Soprattutto nelle comunità piccole e nei paesi, la gente partecipa alle esequie. Senso del dovere? Pura curiosità? Coinvolgimento emotivo? È un fenomeno complesso: se nelle prime file dietro il feretro si piange davvero, in quelle centrali regna il silenzio, nelle ultime non manca di sentire chiacchiericci e risatine. Per qualcuno è l'occasione per rivedere vecchie facce, aggiornarsi sugli ultimi fatti, sbirciare se la ex è presente o se le rivali si salutano. O magari sapere qualcosa di più sul morto, come è successo; se si tratta di morte violenta, il numero di folla è esponenziale.



Oggi è Venerdì Santo, giorno della morte e della sepoltura di Gesù. Mi domando come avrebbe potuto essere il funerale di Gesù, condannato a morte. Niente cortei, come era stato quello mesto che accompagnava la vedova di Nain e l'unico figlio morto. Erano tutti là a consolarla, e Gesù non aveva potuto fare a meno di impietosirsi. Anche qui, sul calvario, c'è una Madre vedova a piangere l'unico figlio morto. L'iconografia e capolavori d'arte ritraggono il motivo della "Pietà", il Figlio morto adagiato inerte sul grembo della madre, che sembra cullarlo, ammutolita in un inesprimibile dolore. Chissà se ci sarà stato davvero il tempo per quel momento così intimo e sacro; il Vangelo non ne parla. Niente cortei comunque: la folla, dispersa dal temporale e dal terremoto, è rientrata nelle case alle faccende abituali o a preparare la Pasqua ebraica. Qui c'è solo un frettoloso trasporto al sepolcro, che la pietà Giuseppe D'Arimatea ha messo a disposizione. Solo all'indomani della grande festa, uno sparuto gruppetto di devote si presenta sul luogo per il trattamento del cadavere con gli oli e i profumi, sempre che qualche braccio virile sia così gentile da rimuovere la pesante pietra d'ingresso, visto che nessuno dei discepoli è uscito allo scoperto per accompagnarle. È pericoloso passare per amici di un condannato, chiedetelo a Pietro che cala le braghe davanti alle insinuazioni di una servetta.

Quella di Gesù è una parabola dalla vertiginosa caduta in picchiata, se è vero che meno di una settimana prima un festoso ed entusiasta corteo lo osannava, con distesa di mantelli e sventolio di rami sul suo passaggio. Il Messia entrava in Gerusalemme, cavalcando un puledro figlio d'asina, come era stato profetizzato. Si tende a commentare in modo negativo quello che appare un clamoroso voltafaccia di questa folla gerosolimitana; io preferisco pensare che la folla è anonima: siamo certi che si tratti delle medesime persone? In ogni caso, durante il processo qualcuno in cuore suo avrà protestato mentre la sua voce veniva surclassata, altri si saranno intimoriti, altri ancora avranno confidato nel miracolo strabiliante di Gesù che scende dalla croce e converte tutti alla sua causa, una soluzione hollywoodiana che a quei tempi si chiamava "deus ex machina".



Un altro funerale attende, ma non se ne parla. È quello di Giuda Iscariota, che con il suo tradimento del Maestro ha macchiato in modo indelebile il nome di Giuda, tribù onorifica del re Davide e da cui era atteso lo stesso Messia. Nei primi tre giorni della Settimana Santa liturgica è lui il protagonista del Vangelo. In Gv 12,4-6 egli reagisce alla unzione di Betania, per tutto quello spreco di profumo di puro nardo, accampando il pretesto di aiutare i poveri. In Gv 13,26-30 riceve il boccone dalle mani di Gesù che lo invita a dare seguito al proprio piano ed esce nella notte per consegnarlo ai suoi avversari. In Mt 26,14-16 contratta coi capi dei sacerdoti il prezzo del tradimento e poi fa lo gnorri a tavola davanti a un Gesù rattristato con quel "Sono forse io, Signore?".

Se nella tradizione ha prevalso la figura del Giuda ladro, traditore e figlio della perdizione, in tempi più recenti s'è fatta strada la rivisitazione di un Giuda in buona fede che ha frainteso completamente il progetto di Gesù e s'è illuso di forzarlo, con quella consegna ai capi, a pronunciarsi finalmente come il Messia atteso, inaugurando il suo regno senza ulteriori tergiversazioni. "Il nostro povero fratello Giuda", lo chiama don primo Mazzolari nel 1958, che commenta: "Forse Lui non aveva immaginato che il suo tradimento arrivasse tanto lontano. Quando ha sentito il *crucifigge*, quando l'ha visto percosso a morte nell'atrio di Pilato, il traditore trova un gesto, un grande gesto. Va' dov'erano ancora radunati i capi del popolo, quelli che l'avevano comperato, quella da cui si era lasciato comperare. Ha in mano la borsa, prende i trenta denari, glieli butta, prendete, è il prezzo del sangue del Giusto. Una rivelazione di fede aveva misurato la gravità del suo misfatto."

Il destino di Giuda corre parallelo a quello di Gesù: anche lui si trova appeso ad un patibolo. La condanna se la dà da se stesso. Don Mazzolari continua nella sua meditazione: "Io non posso non pensare che anche per Giuda la misericordia di Dio,



questo abbraccio di carità, quella parola *amico*, che gli ha detto il Signore mentre lui lo baciava per tradirlo, io non posso pensare che questa parola non abbia fatto strada nel suo povero cuore. E forse l'ultimo momento, ricordando quella parola e l'accettazione del bacio, anche Giuda avrà sentito che il Signore gli voleva ancora bene e lo riceveva tra i suoi di là."

Come sarà stato il funerale di Giuda, chi l'avrà staccato dall'albero, in quale fossa l'avranno inumato? Non si sa. Forse proprio nel "cimitero per stranieri che muoiono a Gerusalemme durante la Pasqua". A quello infatti i capi destinano quelle 30 monete buttate nel tempio. Giuda è un disperato perché - invece di lasciarsi abbracciare dall'amore misericordioso del Signore - si regge sul proprio obiettivo e con esso perisce. Vuole mantenere il controllo di tutto, e se lo perde non intravede margini di speranza. Sperare significa confidare che altri - Dio, uomini, avvenimenti - mi vengano incontro. Il peccato più grave di Giuda non è il tradimento, ma la disperazione.

Non si va volentieri al funerale di un suicida. Se poi è anche un infame ... La morale cristiana ha sempre rigettato il suicidio come negazione del valore della vita umana, sempre e comunque, in quanto essa è grande dono di Dio che contiene una vocazione all'amore, in ogni situazione anche estrema. Unica eccezione è il martirio, laddove non ci siano vie d'uscita per affermare e vivere un valore assoluto. Pensiamo a chi è disposto a farsi uccidere pur di non rinnegare la propria fede; pensiamo a chi si getta in acqua o sotto un mezzo per salvare altri. Questi gesti sono tutt'altro che rinnegamento della vita o fuga dalla frustrazione e dal vuoto.

In tempi passati - chi ha una certa età se lo ricorda - non erano previste esequie religiose per un suicida, partendo dalla considerazione che l'individuo aveva commesso un peccato gravissimo senza avere il tempo del pentimento. L'approfondimento della conoscenza umana e dei suoi conflitti interiori

ha reso poi molto più cauta la Chiesa nel giudizio morale, preferendo lasciare l'ultima parola a Dio che tutto conosce e che non smette di essere Padre misericordioso.

Giusto una settimana fa, ancora un venerdì, ho partecipato alla celebrazione delle esequie di un suicida, mio conoscente. I lavori di consolidamento del ponte di Paderno d'Adda l'hanno chiuso al traffico ma - paradossalmente - non alla prassi del salto nel vuoto. Più che l'omelia del celebrante, che ha da subito chiarito il non giudizio e parlato della misericordia di Dio, mi ha colpito la visuale di una chiesa grande e gremita di fedeli. Quell'uomo, poco più che settantenne, era stato turbato dalla diagnosi di cellule cancerogene alla prostata, in sé una patologia guaribile, evidentemente non nella sua testa. Non è di questo che voglio trattare, ma di tutta quella gente che muta assisteva in cimitero alla sepoltura. E poi ha sostato per un bel po', quasi a meditare. Quell'uomo nel suo gesto insano non ha troncato solo fra sé e la propria vita, ma fra sé e una moglie, fra sé e due figli, e via via altri parenti e amici del bar, e ex colleghi di lavoro, e quant'altro. Noi siamo in una rete di relazioni. Siamo mariti, padri, nonni, cognati, zii, parrocchiani, cittadini ... Non ci pensiamo, ma ci si accorge quando c'è il funerale. C'è un organismo che vive attorno a noi e del quale facciamo parte. Erano tutti lì, al suo funerale. La nostra dipartita è una lacerazione. Chissà se tutto questo era presente nella testa di quell'uomo al momento del salto.

Pasqua 2019

Approfitto per fare ai miei ..... 25 lettori i più caldi auguri di Buona Pasqua.